

Ghibli

Felici ricordi d'infanzia cullati dal vento del deserto

Mario Pozzi

GHIBLI

Felici ricordi d'infanzia cullati dal vento del deserto

Autobiografia romanzata

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Mario Pozzi
Tutti i diritti riservati

*Dedicato a mio padre
che ho conosciuto per così poco tempo.*

*“Rimango volentieri nel deserto,
il posto più capace di ricoprire un corpo con il vento.”*

Erri de Luca

Ghibli

Il Ghibli, quel vento caldo del deserto, quale calore interiore infondeva insieme a un senso di libertà e pace; quanti ricordi di quella terra natia, “la Libia”, uno scatolone di sabbia popolato al nord (la Tripolitania e la Cirenaica) con rispettivamente Tripoli e Bengasi, le due città principali, e al sud nelle oasi sahariane i popoli nomadi. La nostra vita di coloni si svolgeva prevalentemente sulla costa, a un centinaio di km da Tripoli, tra Tarhuna e il villaggio di Al Khadra, “Breveglieri” tradotto in italiano.

Il Ghibli era un vento caldo e secco tipico della Libia, che soffiava da sud o sud-est. Tale vento proveniva dal deserto del Sahara, trasportava polvere e sabbia e soffiava tenace dall’entroterra verso le coste della Libia.

Il Ghibli soffiava in ogni periodo dell’anno, ma era più frequente in primavera e a inizio estate. Intensi episodi di ghibli portavano il termometro anche a 37° C a Tripoli.

Fu proprio in una giornata intensamente ventosa del periodo fascista che nonno Antonio, un piccolo grande uomo di 1,70 cm di altezza, magro, con gli occhi color dell’acciaio, partiva dalle nebbie grigie della val padana, da un paesino a 30 km dal capoluogo lombardo, per raggiungere quel famoso “posto al sole” tanto predicato dal duce Benito Mussolini, che in quegli anni plagiava le masse italiane insieme a Italo Balbo, suo primo luogotenente. Entrambi enfatizzavano la chimera di un popolo di italiani della “quarta sponda”, la grande utopia del fascismo.

I nonni paterni

Nonno Antonio sbarcò sulle coste della Libia nel lontano 1933, in una giornata autunnale di ottobre, che a Tripoli non aveva assolutamente i colori autunnali, bensì quei colori tenui che si amalgamano tutti con il colore della sabbia e delle divise militari dei soldati di quei posti; il colore della sabbia era dovunque, il sole era accecante forse per quell'atmosfera asciutta e tersa dovuta appunto a quel magico vento che soffiava in modo uniforme e instancabile. Le giornate erano lunghissime in quella città e la vita aveva un ritmo fiacco. Da lontano si vedeva ovunque quel fenomeno tremolante del caldo che saliva dalla terra, dalle pietre infuocate e dall'asfalto.

Quanti ricordi in quella terra magica che non conosceva la pioggia, la neve, la nebbia, il freddo, dei quali tanta indigestione avevano fatto il nonno e la sua famiglia, composta da Giuseppe, Ariberto, mio padre, Francesca, Maria e lo zio Giuliano, l'ultimo e l'unico ancora in vita.

Nonna Laura, la moglie, venne a mancare in quelle terre di Libia quando io avevo solo tre anni, per cui ne parlo aggrappandomi a un vago ricordo per ciò che mi è stato raccontato e per le poche testimonianze fotografiche dell'epoca. Di certo so che era una donna austera, alta e magra, con i tipici occhi verdi della popolazione della Lombardia, colonializzata per secoli dai Longobardi, fiero popolo di barbari provenienti dal nord Europa.

Nel 1933 mio padre Ariberto aveva solo tredici anni quando emigrò insieme alla sua famiglia. Papà era un bell'uomo, non molto alto, magro, con molti capelli che stavano sempre in piedi sulla testa, con il taglio detto "a

spazzola". Erano di colore castano scuro, anche se cominciarono a diventare prematuramente grigi verso i trentacinque anni, rendendolo ancora più affascinante. I suoi occhi, come quelli del nonno, erano color grigio acciaio, tendenti al verde quando c'era brutto tempo. Aveva i baffetti finissimi, rasati dal naso fino all'inizio del labbro superiore, un naso perfetto alla francese. La sua carnagione era bianchissima, da me ereditata insieme agli occhi, ai capelli e alla longilineità, che in me si evidenzia ancora di più, essendo io di parecchi centimetri più alto. Il naso, invece, lo ha lasciato in eredità a mio fratello Egidio.

Papà, nonostante i suoi 65 kg, sembrava un uomo tutto di un pezzo, parlava l'arabo perfettamente con i lavoratori del posto, che erano assoldati per la raccolta delle olive, le mandorle, l'avena, il mais e l'uva delle nostre terre.

Ricordo che papà, quando non lavorava, leggeva un sacco di libri e alla sera fumava quelle sigarette senza filtro che tutte le persone di quell'età fumavano quando discutevano del raccolto o del tempo in quelle interminabili giornate d'estate dell'Africa settentrionale, dove il tempo sembrava fermarsi insieme al sole caldissimo e secco. Mi ricordo che si mediava la giornata facendo quell'odiosissimo riposino pomeridiano, che per noi ragazzi risultava come un sacrificio e un'usurpazione del tempo per i nostri giochi, ma il pomeriggio era veramente troppo lungo e il caldo, seppur secco, sfiancava qualsiasi fisico.

Il ricordo più vivo che ho di quei momenti è di quando andavamo nella nostra stanza; noi ragazzi stavamo tranquilli per 10 minuti, illudendo i nostri genitori che dormissimo, poi sollevavamo la tapparella e guardavamo i passerotti che cinguettando beccavano nervosamente le briciole di pane che io e mio fratello avevamo preventivamente gettato lì sullo spiazzo davanti, sotto il grande eucalipto di destra. Lo facevamo perché, tra le briciole, avevamo installato anche un setaccio, quello della farina, lo collocavamo in diagonale, sostenuto da un legnetto collegato a una cordicella. La nostra speranza era di catturare i passerotti che beccavano sotto il setaccio e farli prigionieri una volta tira-

ta la cordicella, che a sua volta faceva scattare quella rudimentale trappola, imprigionando il malcapitato uccellino. Da quello che posso ricordare, mai nessun passerotto fu catturato, ma io e mio fratello non ci davamo per vinti e ogni pomeriggio imperterriti montavamo la nostra trappola.